

ASCOLTA

Pro Regis Benignus CULTUS filii præcepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI DELLA BADIA DI CAVA (SALERNO)

IN MEMORIAM

Da molti anni, spogliando DON MAURO della sua umanità, ne avevamo fatto il simbolo dell'amore edificante e vivificante, che, ripetendo la sua origine dall'amore divino, nell'amore di Dio si risolve e si sostanzia.

Sentivamo che la sua preghiera e il suo lavoro erano ricchezza per tutti noi, monaci, ex-alunni ed alunni, come nella "Comunione dei Santi", per la quale, come canta Dante, "... s'aperse in nuovi amor l'eterno amore".

L'insegna della santa semplicità era in Lui non inconsapevolezza dei contrasti della vita, ma superiore virtù dello spirito: quella che, soprattutto nei momenti culminanti, riesce a cogliere e a portare nella vita l'armonia di un'alta spiritualità, creando ricchezza per la gioia di spargerla in semi di benessere per tutti, e di ritrovarsi infine soli con la pace della propria anima.

Derivavano in Lui da quell'armonia: il divino senso di attaccamento all'Ordine benedettino; la divina virtù di superamento del dolore; la divina possibilità di accogliere nel proprio cuore il pianto e il riso delle umane creature, per affratellarle in una tenera pietà; il lampo di luce divina che gli permetteva di cogliere il brivido dell'eterno fra le lancinanti sofferenze che Dio gli diede il privilegio di sopportare col sorriso sulle labbra; e sono queste le formule di vita che rivelano gli aspetti elementari della vera santità cristiana.

Per questo, perchè cioè in Lui sentivamo il Santo, la sua amicizia e la sua fiducia diventavano per noi un premio, anche quando ci inducevano ad agire secondo la sua volontà, rinnegando la nostra con gioia e senza rimpianto.

Finchè Egli fu in vita, la sua soavissima confidenza ci impediva di riconoscere l'essenza divina di queste cose mirabili.

Ben la riconosciamo oggi, nel momento in cui, per la sua quasi improvvisa dipartita, ci accorgiamo di quanto gli dovevamo, gli dobbiamo e gli dovremo di chiarezza, di speranza e di energia, ciascuno nella propria vita, rimasta folgorata dalla sua fine terrena, improvvisa e prematura.

E come Dante, nel Paradiso, trovandosi fra le "cento sferule di luce" del cielo benedettino, volle vedere S. Benedetto "in immagine scoperta", così anche noi ricorderemo "in immagine scoperta", e vivente nel nostro cuore, il nostro sempre caro "Don Mauro", "radice d'oro" dell'eterna giovinezza della nostra Badia, che fu e rimane per noi tutti, vecchi e giovani, giovani e vecchi, il periodo più lietamente vissuto, più intensamente ispirato, dominato e illuminato dalle Verità eterne che Egli ci ha insegnate "verbo et opere", e che costituiscono per noi una investitura ideale assai più importante e impegnativa di quante altre ne siano mai esistite per ogni uomo aspirante al Cielo.

Tutto, intorno a questa fresca sua tomba, rivela resurrezione e vita, come per un prodigo divino: resurrezione di una speranza che pareva perduta, di un sentimento che pareva obliato, di un ideale che pareva infranto.

E tutto questo perchè Egli, uomo di preghiera, oltre che di azione, non ci ha lasciati, ma ha voluto scegliersi, per conti-



nuare a pregare per noi e per questo pazzo mondo in cui viviamo, una posizione più vicina a Dio.

Perciò noi sentiamo, e sentiremo sempre, la sua "attualità".

E da questa sua perenne "attualità" continua a sollecitare il nostro apostolato benedettino per ottenere da Dio che siano ricollocati al loro posto i principii generatori della nostra Fede con la sua freschezza tutta benedettina.

Noi accettiamo il suo invito con lo stesso entusiasmo con cui abbiamo sempre accettato gli altri inviti che ci ha rivolti durante la sua vita terrena.

E siamo sicuri che, sedendo ora presso del Padre, Egli se ne compiacerà; così come si compiaceva, quando era in vita, esprimendolo col suo dolce e inesprimibile sorriso, di tutto ciò che è bello e buono, perchè rende gli uomini migliori e più conformi al divino messaggio di Cristo.

GUIDO LETTA
Presidente dell'Assoc. Ex Alunni

Discorso del P. D. FAUSTO MEZZA o. s. b.

recitato nel giorno delle esequie 22 maggio 1956

Eccellenze, Padri, fratelli,

pochi momenti fa il venerando Pontefice, che sta celebrando con animo commosso questi funebri riti, schiudendo le braccia verso i fedeli, ha mormorato: Pregate, fratelli, perché il mio ed il vostro Sacrificio divenga accettabile presso Dio, Padre Onnipotente.

Ed a me è sembrato che, pronunciando queste parole, il Celebrante abbia prestato, senza volerlo, la propria voce al nostro compianto veneratissimo Abate, perchè non c'è dubbio che, se egli potesse in questo momento parlare, ci inviterebbe a pregare appunto perchè il sacrificio, da lui generosamente compiuto — sacrificio di tutta una vita, vissuta alla maniera eroica, che si è consumata come una fiamma nell'adempimento del dovere, sempre in servizio di Dio, da monaco e da Pastore, e che ad un certo punto è divenuto il sacrificio diurno e straziante di tutti i suoi figli, — « ut meum ac verum sacrificium », venga accolto con gradimento e compiacenza dall'Onnipotente Iddio.

OTTOBRE 1917

Nel lontano ottobre del 1917 a me che ero allora Rettore del nostro Seminario, si presentava un gentiluomo d'antico stampo, il Sig. Giovanni Antonio De Caro, calabrese, propriamente di Cetraro, che accompagnava un suo figliuolo di 15 anni, un bel ragazzotto dal volto roseo e dall'occhio intelligente, che portava un nome patriottico e risorgimentale, si chiamava Ricciotti. Il giovanetto vestiva già da seminarista, avendo compiuto il ginnasio inferiore — come allora si diceva — nel Seminario della sua Diocesi, S Marco e Bisignano, ed ora veniva, col benestamento del suo Vescovo, a completare ginnasio e liceo nelle nostre Scuole Pareggiate.

Che in lui ci fosse, come si dice, la stoffa dello studioso di razza, si vide chiaro sin da allora, e per convincersene basta seguire anche a sommi tratti il curriculum dei suoi studi umanistici, teologici e monastici.

VOCAZIONE BENEDETTINA

Ma mentre frequentava, sempre da seminarista, la I liceale, un fatto nuovo sorse, che diede un orientamento fino allora impensato alla sua vita: la vocazione religiosa. Ho detto male: vocazione religiosa, così in generale; no, egli ebbe, precisa e inequivocabile, la vocazione allo stato monastico. Io che lo ebbi allunno nel Seminario per tre anni posso testimicare che, pur non avendogli mai parlato di stato religioso, fossi convinto che egli era fatto più per essere monaco che prete secolare. La sua riservatezza quasi virginea, il suo amore al silenzio, e quella sua forza di astrazione, per cui poteva immergersi nello studio e nella preghiera, senza più avvedersi di quanto gli accadeva d'intorno, tutto accusava in lui una costituzione psico-fisica che pareva fatta apposta per la vita cenobitica.



Una sera, che egli era ammalato, ed io ero andato a far gli visite nella infermeria, e si parlava tra noi della S. Vergine, perchè era la sera dell'Immacolata — 8 dicembre 1919 — egli, facendosi forza ed arrossendo in volto, come gli capitava sempre che doveva parlare di sé, mi confidò di sentirsi chiamato alla vita monastica. Naturalmente vita monastica voleva dire per lui « vita cavense », perchè ogni autentica vocazione benedettina comincia appunto così: con l'amore per un determinato monastero.

VITA RELIGIOSA

L'Abate che lo accolse a braccia aperte era D. Placido Nicolini, che proprio allora aveva preso a reggere la casa di S. Alferio, con quella amabilità e dolcezza, che anche oggi ne fanno, nella serafica terra del Poverello, una delle più fulgide gemme dell'Episcopato italiano.

D. Mauro — tale fu il nome monastico del giovane De Caro — iniziò il suo noviziato canonico nell'Abbazia di S. Paolo in Roma, sotto la guida sapiente di un maestro di eccezione: D. Ildefonso Schuster, coadiuvato da un vice di grandi meriti: D. Ildebrando Vannucci. La prima professione fu emessa il 13 marzo 1921. Le varie tappe della formazione religiosa e delle Sacre Ordinazioni si susseguirono regolarmente. L'ordinazione sacerdotale ebbe luogo il 17 luglio 1927.

LO STUDIOSO

E nemmeno i suoi progressi negli studi conobbero soste. Compì il corso di Teologia presso il Collegio Internazionale di S. Anselmo in Roma, dove conseguì la laurea il 29 giugno 1928. L'anno seguente ottenne con somma lode il diploma in Paleografia Latina e Diplomatica presso l'Archivio Vaticano, dove era stato discepolo del P. Katterbach. Frattanto seguiva anche i corsi della facoltà di lettere nell'Università di Roma. La laurea — 110 e lode — la conseguì il 24 giugno 1931 con una tesi memoranda: « Il Monachismo basiliano nell'Italia Meridionale e la Congregazione Cavense ». L'anno seguente riuscì vincitore tra i primi nel concorso di lettere classiche presso i licei statali. Naturalmente optò per la cattedra nel Liceo Pareggiato della nostra Badia, iniziandovi l'insegnamento di latino e greco, nel quale si mostrò sommo maestro e amorevole padre di tante centinaia di giovani che gli furono affidati in quindici anni, dal 1° ottobre 1931 al giugno 1946, ottenendone in varie occasioni ampio plauso delle Autorità Scolastiche. Sin dal 1931 assunse pure l'insegnamento della storia dell'arte.

Dal 1932 fu Vice-Preside delle Scuole e Vive-Rettore del Collegio. Nel 1945 divenne Preside, succedendo all'indimenticabile D. Guglielmo Colavolpe.



Neo Professo - Roma 1921

SUL SEGGLIO DI S. ALFERIO

Ma qui una cosa bisogna pur dire, ed è che D. Mauro De Caro, per quanto immerso completamente — almeno così si sarebbe creduto — nel mondo della scuola, che ha particolari esigenze ed una sua particolare attrattiva, sicchè chi vi si dedica finisce con l'esserne assorbito, volle e seppe rimanere sempre monaco, sopra tutto monaco. Prova ne sia, o meglio, prova ne fu che, cessando nel 1945 il lungo e fecondo governo dell'Abate D. Ildefonso Rea, promosso alla sede di Montecassino, dove lo attendeva l'arduo compito di ricostruttore, che ne ha ormai consacrato il nome alla storia, la Comunità Cavense puntò decisamente su D. Mauro De Caro, che venne nominato Abate il 18 febbraio 1946 e benedetto solennemente per le mani del santo Arcivescovo di Milano il Card. Schuster, il 21 marzo, festa di S. Benedetto.

Non è facile, anzi nemmeno possibile, riepilogare in pochi periodi di prosa necrologica i dieci anni di governo abbaziale di quest'Uomo, che si può definire l'uomo del dovere e del sacrificio, che si è prodigato senza risparmio. Tempo, energie, capacità di mente e di cuore, persino le più elementari esigenze della vita fisica, tutto, come rottami di prezioso metallo, andava a finire nel crogiuolo implacabile del dovere di ogni giorno e di ogni momento, sottoposto all'azione di una fiamma che nessun allettamento e nessuna sofferenza poté mai spegnere o illanguidire. Sembra addirittura strano come in un uomo del nostro tempo, che pur non fu chiuso ai richiami di una sana modernità, abbia potuto rivivere sotto i nostri occhi l'antico tipo di quei venerandi Pastori di anime e di popoli, che noi credevamo un prodotto ormai inimitabile del medio evo monastico. Talora, nelle sue frequenti conferenze capitulari, ci proponeva un ideale monastico, che sembrava enucleato, puro e senza scorie, dai secoli d'oro del monachismo occidentale. Eppure ebbe, sino allo spasimo, l'ansia del rinnovamento edilizio. Rinnovare le fabbriche fatiganti del suo monastero significava per lui dare anche all'ideale monastico una freschezza di attualità. Come gli antichi monaci ebbe il culto delle singole pietre del monastero, in ciascuna delle quali egli vedeva una specie di reliquia.

VITA FECONDA DI BENE

Le feste indimenticabili del centenario di S. Alferio — 1950 — le volle belle e sfogoranti come un'apoteosi. Non si trattò di togliere un po' di polvere da avvenimenti e figure di nove secoli fa; egli volle che quelle feste fossero l'affermazione del-

l'ideale tuttora valido dei nostri Santi e del nostro Ordine, ed i suoi occhi sfavillavano quando il coro dei nostri giovani eseguiva a grande ripieno l'inno di S. Alferio: « Sei grande! ormai dei secoli — ti cinge la corona, — che lo splendor ti dona — dell'immortalità ».

E per il centenario di S. Alferio volle ed attuò una grande opera pastorale: il Sinodo Diocesano. Vi mise il meglio della sua grande anima di Pastore, e il testo di quelle costituzioni è veramente singolare per discrezione ed equilibrio. E come era felice in quei giorni in mezzo ai suoi sacerdoti! Come li amava i suoi preti! Tutto ciò che faceva per essi gli pareva sempre poco. Ed i suoi preti lo sanno, ed è per questo che lo circondavano di una venerazione profonda ed evitavano di dargli pur l'ombra di un dispiacere.

I sacerdoti, le vocazioni ecclesiastiche, l'Azione Cattolica, le annuali gare di catechismo, le visite pastorali, i restauri delle chiese, la costruzione delle case parrocchiali, l'istituzione di nuove Parrocchie... son tutti capitoli di una vita feconda di opere, ma che non è possibile esporre nemmeno sommariamente. Una cosa però non si può e non si deve omettere: la carità senza confini del nostro compianto Abate. Gli asili, le opere assistenziali, per fanciulli, i disoccupati, gli infermi; i soccorsi di ogni genere, che parevano scaturirsi a getto continuo da quel grande cuore, senza che si riuscisse a capire donde in definitiva attingesse tanta copia di mezzi, ecco l'aureola più bella e duratura dell'Abate D. Mauro De Caro. Anche e sopra tutto perchè non si limitava a dare soltanto danaro ed aiuti materiali, ma egli conosceva a meraviglia l'arte di dire la parola buona, dare un consiglio, offrire un conforto ed un incoraggiamento, specie in quelle occasioni — e non sono rare nella vita — quando gli amici del mondo ci abbandonano, ed intorno ad un uomo infortunato si fa il vuoto.

IL DONO DEL DOLORE

Tanta virtù meritava quaggiù, anche quaggiù, un premio, e l'ottenne: il dolore. Il Vangelo è esplicito su questo punto: il dolore è il segno luminoso dei predestinati. Dodici mesi di sofferenze fisiche indicibili compirono la corona di questo predestinato. Diciamo sofferenze fisiche, per fermarci a queste: ma chi può dire le pene morali di questa grande anima, fremente di desideri e di ansie pastorali, e costretta a rimanersene legata ad un organismo corporeo disfatto, sofferente, logoro da fatiche e da sacrifici? Eppure egli, in un anno intero di complessi e complicati disturbi fisici, non emise un lamento, non si lagnò mai, sicchè si rese difficile anche ai medici interpretare le indisposizioni di un organismo che pareva insensibile, quasi non reagisse al dolore. Ma era la soprannatura che aveva vinto e soggiogato la natura. Il Curato d'Ars diceva: I santi non si lagnano mai.

Pareva che ormai il male si fosse arrestato e stabilizzato tra certi limiti, e si aveva talora l'impressione che tutto andasse per il meglio. Ma non era così: la morte stava in agguato e all'impensata lanciò il colpo fatale. L'Abate era coi suoi monaci, riuniti per le conferenze dei casi morali, la sera del 17 maggio, quando improvvisamente fu assalito da una crisi violenta di tosse. Dovette mettersi a letto, con febbre alta. Dall'ora della crisi all'ora della morte trascorsero ventiquattro ore precise. In queste poche ore furono chiamati diversi valorosi medici e praticate tutte le cure del caso. L'ammalato soffriva molto, ma non perdette mai la conoscenza, non si allarmò, non si mostrò preoccupato, nemmeno per un momento.



Maturando - 1923

Non faceva che pregare ed invocare l'aiuto della Madonna. Ed un bel quadro settecentesco della Madonna col Bambino e S. Giovannino volle fosse collocato di fronte al letto, ed a me che gli suggerivo di abbandonarsi fiducioso tra le braccia della Madonna, disse ridendo: Vedete, Gesù e S. Giovanni litigano tra loro, perchè ognuno vorrebbe stare sulle ginocchia della Madonna.

L'ULTIMO « SUSCIBE »

Verso mezzogiorno, sentendosi dire che il suo stato era grave, ma non presentava pericolo imminente, — Voglio i Sacramenti, disse, li voglio tutti e subito. Fece la sua ultima confessione, e attese pregando il S. Vaticano. Io stesso, accompagnato da tutta la Comunità in abito corale, ebbi l'austero onore di portarglielo. Mi guardò con un luminoso sorriso allorchè entrai col Sacramento. Indossò la stola e fece la professione di fede, giusta il Coeremoniale Episcoporum; poi volle rinnovare i voti monastici, e dopo che gliene fu letta la formula, fece segno che si cantasse il « Suscipe », come noi benedettini usiamo nella nostra professione. Quindi ricevette il S. Vaticano e l'Estrema Unzione. Ma il rito non era ancora finito: proprio come nelle professioni, egli schiuse le braccia e volle stringere al petto tutti, uno per uno, ripetendo due parole, che, dette in quel punto, io definisco sorprendenti: Vi ringrazio, diceva, vi ringrazio e state allegri!

Più tardi ebbe la visita dell'Ecc.mo Abate Vescovo di S. Paolo e dell'Abate di Montecassino, e ne fu tanto lieto e soddisfatto. Poi rimase solo con uno dei più giovani Padri, e volle fare un po' di lettura spirituale; ma chiese di sentire due testi cui nessuno avrebbe pensato in quel momento: in uno stato che poteva darsi preagonico, egli fece prendere il volume degli Inni Sacri del Manzoni e si fece leggere per intero la Pentecoste; poi il salmo 23° col commento del Garofalo.

Ad un certo punto dispose che un fratello converso, che ha cura dei fiori, cogliesse le più belle rose e le ponesse dinanzi ad una piccola statua della Madonna, che teneva nello studio, un facsimile della celebre Madonnina del Gesù Vecchio in Napoli.

TRA LE BRACCIA DELLA MADONNA

Verso le otto di sera, mentre tutta la Comunità era in chiesa, per il S. Rosario e la più pratica del Mese Mariano, l'Inferno ebbe un sussulto, una crisi più violenta del male, ed in breve un collasso: era la fine. I due Rev.mi Abati ed io accorremmo immediatamente. Si giunse ancora a potergli dare un'assoluzione, e poi si pregò a lungo intorno al suo letto: ma la sua bell'anima era già volata all'eternità, nel momento preciso in cui all'altare della Madonna si dava la Benedizione Eucaristica.

O Madonna Santa, a te affidiamo l'anima del nostro Pastore amatissimo. Tu sai quanto egli ti ha amata. L'ultima consegna lasciata ai suoi figli con la Lettera Pastorale dello scorso ottobre fu questa: Il Rosario nelle famiglie. Era l'idea su cui tornava più spesso: era come l'ansia di un grande amore. Schiudigli le braccia della tua misericordia, o Maria, e mostrati quale egli ti invocò: vita, speranza e dolcezza del suo cuore. Ed ora che è venuto a te, nel tuo bel mese, dopo un esilio doloroso ed affaticante, aiutalo ad entrar subito nella visione beatifi-

ca, e mostragli Gesù, il frutto benedetto del tuo seno. Ed a noi pure volgi quei tuoi occhi misericordiosi, a noi che ci sentiamo poveri e derelitti, « gementes et flentes in hac lacrymarum valle ». Ma noi invochiamo la tua clemenza, ci fidiamo della tua bontà, ci abbandoniamo alla dolcezza di amarti, « o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria ».

Studioso - Professore - Educatore - Preside

Il devoto omaggio degli Istituti della Badia, di cui mi faccio interprete, non poteva avere che questo titolo.

Lo ricordo nei primi contatti fraterni durante i due anni trascorsi insieme nel Collegio Internazionale di S. Anselmo in Roma nei lontani anni 1926-1928. Era chiamato da tutta la allora numerosa e vivace nostra colonia di italiani « il Tedesco » per la tenacia e la serietà nel lavoro scientifico e un po' tutti avevamo per lui ammirazione sincera non guastata da un pizzico di invidiuzza per vederlo preferito a tutti dagli austeri professori di quell'Ateneo. D. Giuseppe Gredt, D. Ildebrando Hoepfl, D. Attanasio Müller, il Padre Rettore D. Attanasio Staub miravano a lui con speciale predilezione; tutti, a cominciare dal venerando P. Abate Primate, sentivano per aria i lieti pronostici per la sede di S. Alferio che senz'altro assegnavano nei voti a lui. E noi ne eravamo contenti perché era uno dei nostri a portare la bandiera del primato, e poi appariva così puerilmente sereno ed inconsapevole di tanta predilezione, anche se qualche volta ci addoloravamo per vederlo eccessivamente impiegato nel lavoro sbobbante dello studio e solo raramente fra noi nelle liete chiassate sul verde dell'Appia Antica, durante le allegre scampagnate dei giovedì primaverili. Noi allora non ce ne rammaricavamo troppo per la sua salute fisica che ci sembrava fiorisse in proporzione diretta del lavoro assiduo, ma quanti dei mali che hanno torturato la sua non lunga esistenza terrena non ebbero il germe forse proprio in quel lavoro « disperato » — per dirla col Leopardi — di quegli anni giovanili? Allora sembrava impaziente di buttar giù nel sacco quanti più tesori potesse di sapere.

Si laureò così in Sacra Teologia e in modo trionfale, « eminenter », come si diceva allora nel conferimento del sommo onore nei gradi accademici dottorali. Studiò nel frattempo il tedesco, che apprese a parlare anche correntemente nei vari mesi di vacanze trascorse in Austria ed in



Nel 1° anno d'insegnamento - 1932

Germania per perfezionarsi nell'uso di quella lingua «ostrogota» per noi italiani.

Contemporaneamente lo ricordo all'Archivio Vaticano a seguire regolarmente il corso di Paleografia e Diplomatica che compì felicemente insieme con l'attuale archivista, l'illustre Prof. Giulio Battelli che fu sempre unito da tenaci legami di amicizia ed ammirazione con tale condiscipolo: il diploma conseguito «summa cum laude» coronò anche questo tirocinio compiutosi in due lunghi anni di lavoro e di ricerche di cui era fiero per le possibilità che gli si offrivano di sostenere con metodi più moderni le forze oramai declinanti dall'archivista nostro, D. Leone Mattei. E difatti, durante le vacanze trascorse alla Badia, si chiudeva nell'archivio a buttar giù — novello P. Venerio — le carte conservate con tanta gelosa cura, perché — era il suo chiodo fisso — si doveva continuare a pubblicare, e con intenti nuovi, il Codex diplomaticus cavensis rimasto interrotto.

Ma le necessità del Monastero imponevano una diversa direttiva al suo lavoro. Subito dopo la laurea in S. Teologia, il P. Abate Nicolini gli fece frequentare i corsi di filologia classica e di storia presso l'Università di Roma, dove si legò col Prof. Nicola Festa, un umanista di eccezione e col Prof. Pietro Fedele che lo trasse a sé per gli studi storici. Erano così orgogliosi di un tale discepolo e guai a toccare il loro Don Mauro. Così conseguì senza eccessive difficoltà l'ennesima laurea conferita, anch'essa, con la massima votazione di 110 e lode. Soprattutto ne era gongolante il Fedele che aveva diretto le indagini della memoria tesi svolta da lui per la laurea: «Il monachismo basiliano in Calabria e la Congregazione Cavense».

Intanto si attenuava alla Badia, per l'età avanzata e per i primi acciacchi senili, il venerando Padre Priore D. Guglielmo Colavolpe, Rettore del Collegio e Preside insegnante di storia, e vi era bisogno di dargli un valido aiuto. Il nuovo P. Abate D. Ildefonso Rea, che già era stato del gruppo degli italiani durante la permanenza di D. Mauro a Roma, pensò a lui e così egli fu professore di storia dell'arte e di latino e greco, Vice Rettore del Collegio, Vice Preside delle Scuole; e il P. Colavolpe voleva tanto bene al suo «monaco» che sì felicemente lo alleviava dei vari pesi che oramai gli gravavano sulle spalle. E Don Mauro sempre filialmente devoto, a seguirlo fedelmente come il cane il padrone, lavorando con l'impegno che egli solo sapeva porre, tanto che, malgrado tali occupazioni affidategli in un'età così giovanile, poteva trovare il tempo di compiere inappuntabilmente, giorno per giorno, la preparazione immediata alla scuola. E gli alunni di allora ricordano ancora con ammirazione le sue interessanti lezioni sintetiche di letteratura latina e greca e i volti entusiastici nel commento dei vari classici o nell'esegesi delle principali opere d'arte. Si poté preparare ancora al difficile concorso per le cattedre statali di lingue e letterature classiche, che superò facilmente a primo colpo nel 1932, classificandosi fra i primi — più pre-

cisamente, se non erro, fu il terzo di tutta Italia — e ciò pur impegnandosi seriamente nella direzione del Collegio e nelle pratiche dell'osservanza regolare a cui sempre fu assiduo, come se fosse libero da ogni altra occupazione.

Questa era la tempra di Don Mauro, intuita soltanto dagli estranei, ma ammirata fino all'incanto dai confratelli che lo seguivano nelle sue ascensioni mistiche che gli davano la forza per tanto osare.

Cominciarono intanto a mostrarsi le prime lesioni nel suo fisico apparentemente tanto robusto. Nel 1939 dovette persino interrompere per alcuni mesi l'insegnamento per una delicata operazione al sistema gastrico traumatizzato da un'ulcera duodenale che impose la resezione di ben 4/5 dello stomaco. Ritornò «operato» ma non guarito, ma riprese il lavoro sorridente sempre, anche se alle volte era evidentemente dolorante per le violente contrazioni del complesso lesio. Ma tirava avanti come se nulla fosse, perché in lui si era oramai compiuto il superamento della materia per opera dello spirito.

E in questi anni impiantò su nel Collegio l'Associazione interna di Azione Cattolica che portò quasi costantemente al trionfo nelle varie competizioni indette dal Centro per la Cultura religiosa; curò la salda organizzazione disciplinare dell'Istituto e perfino fece i primi tentativi per la costituzione ed il funzionamento dell'associazione Ex alunni, a cui, da Abate, poi ha dato tanta vita e sì incontenibile impulso ascensionale. Nella scuola rendeva più viva la preparazione culturale, senza grettezze, sicché il nostro Istituto figurava tra i primi nelle prove supreme degli esami di stato; e gli Ex alunni di allora «scint quod non mentior» e d'altronde i registri stanno là ad attestarlo e lo sono i vari incarichi conferiti dalle Autorità Scolastiche di allora nelle commissioni di maturità di Salerno e d'altrove.

Poi venne nel 1946 l'elezione abbaziale preceduta qualche anno prima dalla nomina a Priore. Dovè allora allentare il contatto diretto con l'insegnamento e la direzione degli Istituti, del Collegio e delle scuole — di cui volle conservare sempre almeno il titolo di Preside — e fu un grande rammarico per tutti i giovani, di cui alcuni perfino ne piangerò, e fu un dolore certamente grande anche per lui che aveva tanto di fresco e di giovanile nel suo animo buono. Ma fu necessario ubbidire al volere di Dio ed egli compì il grave sacrificio. Però il vuoto rimaneva incolmato in lui anche un decennio dal distacco e prova ne sia la vita di cui sembrava rianimato anche in questi ultimi anni di sfaldamento fisico, nei contatti con i capi degli Istituti che egli voleva frequenti e regolari ed esaurienti. — P. Abate, i giovani la reclamano per una funzione religiosa, la vogliono presente ed una manifestazione, dalle solenni premiazioni scolastiche alle più modeste premiazioni interne, a qualche accademiola, a qualche lotteria, a qualche iniziativa anche di poca importanza, ad una recita teatrale, magari ad una proiezione cinematografica: sempre pronto e sempre presente e a suo pieno agio, sorridente, anche se i dolori lancinanti lo travagliassero nel corpo disfatto e stanco, come se non avesse altro da fare o da pensare. Eppure qualche minuto prima noi che lo potevamo osservare più da vicino, avevamo trepidato al discreto distacco del velario impenetrabile che copriva tanta pace e tanta apparente felicità!

E i giovani delle scuole, che ebbero la gioia del suo ultimo incontro, provano oggi il rammarico che forse l'ultimo sacrificio compiuto dallo Scomparso per loro gli sia stato fatale: dopo si ebbe lo schianto, la morte... — Il 6 maggio partecipò alla premiazione scolastica con una floridezza insospettabile, si disse; ma noi mestamente scuotevamo la testa: era un guscio, un paravento, una facciata apparentemente solida, ma dietro? ma dentro?... — Il venerdì 11 volle dare inizio, come negli anni di fiore, agli esami di religione e presiedette e partecipò al lavoro estenuante in tutte le classi, quasi volesse



Nel giorno della sua benedizione abbaziale fra i suoi discepoli - 1946

dare l'ultimo saluto, l'ultima carezza, l'ultima parola ai suoi giovani. Uno per uno, dai piccini ai grandi, se li vide passare davanti, come i patriarchi antichi facevano per la loro numerosa figiolanza. Terminò mercoledì — giovedì ebbe la crisi — venerdì non era fra noi se non con un corpo inerte e con lo spirito aleggiante: una storia che non ha altro commento che le lagrime!...

D. Eugenio De Palma O.S.B.

Il dolore del Clero e della Diocesi

Castellabate, 10 giugno 1956

Alla Rev.ma Comunità Monastica
della Badia di Cava

Veneratissimi Padri,

non appena, sabato 19 maggio, appresi da «Il Mattino» la fatale notizia della repentina scomparsa del santo Pastore della Diocesi, mi precipitai costà per vederne la Salma. Il martedì seguente ritornai alla Badia, insieme ai dirigenti del laicato cattolico ed ai notabili della Parrocchia, per assistere ai solenni riti funebri del compianto Mons. Abate. Oggi, attraverso il presente scritto, ritorno, ancora una volta, in mezzo a voi per partecipare, in spirito, ai riti del trigesimo. Desidero vivamente che s'intrecci e confonda col vostro il modesto fiore della mia riconoscenza.

Mons. Abate nutriva un gran bene per Castellabate e per me, lo dico con tutta schiettezza. L'ultima sua visita, in Diocesi, fu riservata a Castellabate (8-9 Maggio); l'ultimo palpito d'amore per il Clero lo affidò a me, sebbene indegnissimo.

Venne a Castellabate per il bene di Castellabate, perchè la considerava il centro della Diocesi e bisognava renderla sempre più degna di un tal privilegio. Si occupò, infatti, dei restauri della Chiesa, della Torre ducentesca della Canonica, del rifacimento dei sacri parati, del Castello abbaziale. Manifestò, espressamente, il desiderio di svolgere una riunione di Clero a Castellabate con qualche giorno di preghiera e di studio, e mi affidò il compito di predisporne un programma dettagliato. Subito dopo le elezioni amministrative, mi disse, verrai alla Badia per fissarne insieme la data, che dev'essere a breve scadenza.

A mezzogiorno dell'8 maggio, dopo le funzioni in Parrocchia, portai il Santissimo alla Cappella dell'Asilo. Mons. Abate aveva allora allora

terminato la recita della Supplica alla Madonna di Pompei. Mi accolse con visibile compiacimento e chiese la S. Benedizione Eucaristica. Rientrato nelle sue stanze, mi volle subito ricevere. Lo trovai che piangeva. Non nasconde che m'impressionai. Sforzandosi e comprimendosi, mi disse: «Aiutatemi a pregare. Dobbiamo vincere il maligno. Ci sono anime, anche di sacerdoti, che resistono alla Grazia». Poi, atteggiando le labbra ed il volto ad un largo sorriso, sentenziò: «Ma la Grazia trionferà, a dispetto del demonio!».

Riposatosi per alcuni istanti, riprendemmo la conversazione. Parlammo dei Giubilei della S. Comunione, che io avevo in animo di festeggiare nella mia Parrocchia. Accolse la novità con entusiasmo prorompente e ne fissò subito la data: a conclusione del corso di G. F., perchè l'avvenimento, piuttosto unico che raro, si diffondesse in Diocesi.

Successivamente, approvò in pieno la consuetudine, da me instaurata in Parrocchia, di non permettere esequie e matrimoni nelle domeniche, per non turbare la santificazione della festa. Estenderemo, disse, a tutta la Diocesi questa ottima usanza: le recenti disposizioni della S. Sede ce lo consentono. E prese degli appunti, che affidò al suo inseparabile «blok notes». Infine, mi chiese: «Desidero dalla libreria di don Alfonso un bel libro, il migliore di tutti, a tuo giudizio. Mi serve per lettura spirituale». Ricordandomi del suo pianto, del suo dolore per la durezza di anime innominate, anche sacerdotali, corsi alla Canonica e prelevati dalla libreria il volume di D. Giovanni Rossi, edito dalla Pro Civitate Christiana di Assisi: «Uomini incontro a Cristo». Porgendoglielo, precisai: «Ritengo che questo sia il libro migliore, proprio adatto per le sue condizioni di spirito». Sorrise e ringraziò.

Congedandosi da Castellabate, mi restituì il volume (che conservò come preziosa reliquia), dicendo: «Contiene profili di convertiti, veramente belli e interessanti».

Egli prediligeva me, e la mia parrocchia, ho detto, ma credo che questo dica di sé ogni sacerdote, ogni paesello anche il più sperduto della Diocesi della Badia, tanta era la larga effusione della sua carità e del suo fervore pastorale.

Conserverò gelosamente custodito il carteggio, a me diretto dal compianto Mons. Abate perchè costituisce per me una miniera inesauribile di santi insegnamenti, di dolcezze indicibili. Sì attacchi la lingua al mio palato, dirò col Salmista, se io dovesse, un giorno, dimenticarlo. Venendo alla Badia, col vostro benestare, dopo aver reso omaggio all'angelico S. Costabile, mi farò un dovere di sostare in preghiera sulla tomba del Servo di Dio, Mons. Mauro de Caro.

Senza prevenire e minimamente influire sul futuro giudizio della S. Madre Chiesa, a gloria di Dio, affermo e confermo che, accostando lo scomparso Mons. Abate, abbi sempre la sensazione di trovarmi alla presenza di un santo. Era il buon Pastore della parabola evangelica. Tutto compiva, benedettinamente, per la gloria di Dio e, pastoralmente, per la santificazione delle anime. Portava Gesù alle anime e vedeva Gesù nelle anime, specie nei piccoli, nei bisognosi, negli infermi. Dal visibile ascendeva all'invisibile, dalle creature al Creatore: Terra e Cielo erano due vortici della stessa fiamma.

Fiducioso e abbandonato nelle mani della Divina Provvidenza, nel decennio del suo governo pastorale, ha visto fiorire i miracoli, dovunque. A Castellabate, per citare la Parrocchia che mi riguarda, ne sono testimonianza L'Asilo «De Vivo», la Canonica, donata e in parte restaurata, il Castello, ritornato ai legittimi eredi di San Costabile, il nascente istituto «Matazzano».

E che dire delle opere di carità?



Il corteo delle Autorità e delle bandiere nei funerali

Posso testimoniare che Mons. Abate si ricordava sempre, dico sempre, dei poveri, con larghe elemosine; si ricordava di noi sacerdoti, si ricordava di tutti — anche degli immeritevoli.

Ha lasciato a noi sacerdoti esempi fulgidissimi di attaccamento al dovere.

Durante le visite pastorali non voleva, assolutamente, perdere tempo in chiacchiere inutili. più alti erano i suoi intenti.

Non permetteva, questo devo pur dirlo, nemmeno nelle riunioni di giunta Diocesana dell'A. C., che i laici criticassero, sia pure larvata, i Parroci, i Sacerdoti.

Le ammonizioni, i richiami, le correzioni voleva e sapeva farli personalmente, con molto tatto.

Soffriva e faceva apprezzare la sofferenza. Mi ripeteva, a proposito della trentennale, grave infermità di mia madre: « Tu sei fortunato. Le sofferenze di tua madre attirano le benedizioni di Dio su tutta la Parrocchia ».

Era un seminatore di santa letizia. Il 9 maggio, ritornando al l'Asilo, dopo la visita al Castello ed alla Canonica, esausto di forze e pallido in volto, salendo le scale d'accesso al suo appartamento, non ce la fece più. Traballò, s'aggrappò al mio braccio e fu costretto a fermarsi. Riavutosi, mi disse sorridendo: "Exultabunt ossa humiliata". E riprese, lesto, a camminare.

Ed ora, padri amatissimi, lasciate che, in luogo delle condoglianze banali, io, vostro sacerdote affezionato, ripeta con S. Agostino: "No che non debbo piangere per il mio Pastore che è santo, se io debbo piangere, debbo piangere i miei peccati".

Genuflesso ai Vostri piedi, bacio le Vostre Destre e, con profonda devozione, vi riverisco.

Aff.mo Alfonso M. Farina Arc. di Castellabate

LA VOCE DEI DISCEPOLI

Nell'ultima festa di S. Benedetto, quella festa che particolarmente è cara al cuore di tutti noi che abbiamo avuto il dono di un'educazione benedettina, in quegli intimi preziosi colloqui spirituali, che la bontà del suo animo paterno amava concedermi, io rievocavo, nella gioia di vederlo ristabilito, i giorni delle sue maggiori sofferenze, quando, or è un anno, era costretto alla più assoluta, lunga immobilità nella clinica « Villa dei Gerani » in Napoli. Purtroppo la mia, quella di tutti, è stata una triste illusione che ci ha portati davanti ad una salma immobile composta serenamente in una bara.

Ma con ciò i ricordi non si distruggono né si ottenuano.

Vorrei avere la preparazione dei grandi scrittori per esprimere e far sentire quale irradiazione di dolcezza, quale entusiasmo di fede, quale sublimazione del dolore emanava la figura ieratica del nostro caro P. Abate durante la sua infermità. Non un lamento, ma il suo dolce abituale sorriso, quasi la gioia di soffrire perché ogni sua sofferenza era da lui lietamente offerta a Dio, a cui raccomandava sempre, nella assidua preghiera, l'umanità, la sua comunità ed i suoi cari discepoli. Chi ha avuto la fortuna di stargli vicino in quella dolorosa circostanza può testimoniare il fervore di carità con cui compiva, anche allora, il suo apostolato, con la preghiera e col sacrificio, sicché tutti, in clinica, si affrettavano perfino a conservare qualcosa di lui come santa reliquia, mentre forse alla sua mente serena si profilava evidente la gioia non lontana dei gaudi celesti.

Come alunno prediletto dei suoi primi anni d'insegnamento liceale, io fui tra

gli intimi ammessi a visitarlo in clinica e mi piaceva ricordare come con pari dolcezza e fervido entusiasmo, nei lontani anni della mia giovinezza, egli curava la delicata pianta della nostra cultura, ma soprattutto badava ad irrobustire la nostra educazione morale e religiosa, unica fonte di vero e duraturo successo anche nella tumultuosa materialistica vita di oggi: era un programma di fede e di apostolato che Don Mauro allora iniziava e che ha attuato in pieno, felicemente nella sua non lunga vita, nella sua morte edificante. Tutto quanto egli ha fatto per me e per molte generazioni di giovani è oggi il motivo del pianto di tutti noi per la sua perdita, espressione viva della nostra ammirazione e profonda ed impenitibile gratitudine.

Grazie, Padre Abate, dei doni che ci avete elargiti: i loro benefici effetti ci sostengono nelle traversie della vita e sostanziano la nostra sana spiritualità di integri cittadini e di cristiani convinti. Perciò noi vostri ex alunni, davanti alla vostra bara ci fondiamo, come nessun altro, al coro salmodiante dei vostri figli in lagrime, trovando conforto nella sicurezza che con la morte il vostro, il nostro affetto non è stato infranto, ma irrobustito e purificato.

Padre Abate, voi che tanto ci avete amati nella vita terrena, continuate anche ora il vostro apostolato benefico fra noi col vostro consiglio, con le vostre ispirazioni, con la preghiera: sì, soprattutto pregate per noi perché la vostra preghiera di Eletto è accetta a Colui che vi ha assunto alla gloria dei Santi «che solo luce ed amore ha per confine».

Ing. Luigi Romano - Napoli

La Comunità monastica benedettina, com-mossa, rinnova l'espressione del proprio ringraziamento e della più viva gratitu-dine alle Autorità ecclesiastiche, civili e militari, agli Ex alunni ed amici, che le si sono associati nel dolore e nelle preghiere.



Verso il riposo

Le onoranze funebri

(Note di cronaca)

18-21 maggio. La santa morte avvenne nell'appartamento abbaziale, per infarto polmonare seguito da collasso cardiaco, alle 20,15 del 18 maggio. Subito convenne tutta la Comunità per le prime preghiere funebri. Vestita pontificamente, la Salma venerata fu vegliata per tutta la notte dai Monaci e dai Seminaristi in preghiere. Nella notte stessa giunsero da Cetraro e da Cosenza i fratelli del Defunto.

La mattina del 19, alle 7,30 avvenne la traslazione nella sala del Capitolo trasformata in camera ardente, con un altare appositamente eretto per la celebrazione delle sante messe che si susseguirono anche nei giorni seguenti, mentre un devoto continuo afflusso di Autorità, di amici e di fedeli si avvicendava pregando presso la Salma. In alcune ore di punta è stato necessario organizzare un apposito servizio di P. S. per impedire l'ingorgo nella sala pure abbastanza capace. I giovani del Collegio, grandi e piccoli, hanno richiesto di compiere uno speciale servizio di onore ininterrotto e li si è dovuto accontentare. Ed era davvero edificante vederli immobili e compenetrati, anche i più piccini, presso gli stipiti della sala capitolare, a due a due, a turni di mezz'ora ognuno.

Nel pomeriggio di lunedì 21 maggio la Salma fu definitivamente composta in doppia cassa di querce e di zinco.

22 maggio. Le esequie si compirono in modo solenne e senza sfarzo, ma con decoro così come al Defunto piaceva, nel mistico raccoglimento tradizionale all'ambiente benedettino.

Alle 7,30 la salma viene trasportata a spalla dai Monaci dalla sala capitolare in Cattedrale e collocata su un semplice tumulo coperto da coltre funebre e circondato da ceri e da fiori, tanti fiori olezzanti quanti e quali sono i cuori associati nella fede e nel cordoglio.

Alle 10,30 S. Ecc.za Rev.ma Mons. Demetrio Moscato inizia il sacro rito solenne della Messa Funebre all'altare maggiore, alla presenza di una numerosa rappresentanza di Prelati, di Autorità, di enti, di fedeli che riempiono la Basilica fino all'impossibile, immobili ed in piedi per la massima parte, senza alcun segno di stanchezza, tanto si era compresi della santità del momento, mentre le note suggestive del canto gregoriano emesse in sordina da mille petti davano davvero il senso di una comunione di spiriti oranti in un coro complesso e completo a cui partecipava tutta la Chiesa: la celeste, la purgante, la terrestre.

Dopo la Messa, il P. Priore Amministratore, D. Fausto Mezza, tesse lelogio che pubblichiamo a parte, senza sforzo di retorica tanto il profilo morale di Don Mauro era connaturato in lui, suo maestro e padre spirituale, e nei numerosi presenti, presso tutti con le medesime linee, con i medesimi rilievi.

Quindi il Clero, col numeroso gruppo dei Prelati presenti, si porta intorno al tumulo vegliato fino allora da un picchetto d'onore di 12 Convittori. Li si impartiscono le cinque assoluzioni di rito dal P. Abate Primate dell'Ordine benedettino, dal P. Abate di

Montecassino, dal P. Abate Vescovo di S. Paolo, dal Vescovo di Cava, dall'Arcivescovo Primate di Salerno, Mons. Demetrio Moscato.

Terminato il rito liturgico, si organizza il corteo per la traslazione della Salma alla Cappella Cimiteriale sita nell'ambito della clausura della Badia. Precedono i Convittori che portano le corone e i fiori, quindi il Clero regolare e secolare, il feretro portato a spalle da monaci e da alunni ed ex alunni, i Prelati, i congiunti, le Autorità e gli amici: il Prefetto, il Questore, il Sindaco di Cava, gli On. De Martino, Tesauro, Ida Matarazzo, il Presidente del Consiglio Provinciale ed i Sindaci della Diocesi coi labari della Provincia e dei Comuni di Cava, di Salerno, di Perdifumo, di Cetraro, il Presidente dell'Associazione Ex alunni Ecc. Letta, con i componenti del Consiglio Direttivo ed un imponente complesso di soci, numerosi enti ed istituti di educazione, religiosi e civili, di Cava, di Salerno e della Diocesi della Badia con bandiere ed una serie interminabile di popolo orante e benedicente.

Il corteo si scioglie sotto il capace androne della Porteria, dove il P. Priore Amministratore, commosso, ringrazia, anche a nome della Comunità, tutti gli intervenuti. Di lì il gruppo ridotto dei monaci e degli amici più intimi si dirige mestamente verso la silenziosa cappellina, in fondo al viale del giardino, una delle ultime cure dello Scomparso.

Il giorno seguente, alle 11,30 i soli monaci compiono il pietoso ufficio della tumulazione in un loculo a destra, entrando, segnato dalla modesta iscrizione: « Pater et Dominus - D. MAURUS DE CARO - Abbas et Ordinarius - + 18 Maii 1956 ».

Per la durata di un mese una lampada occhieggiante nell'oscurità della notte inviterà i confratelli alla preghiera, una nera croce segnerà a mensa il posto occupato dallo Scomparso e la sua razione di cibo, li regolarmente deposita, passerà ad alleviare la miseria di un indigente. OREMUS PRO EO.

MANIBUS DATE LILIA PLENIS NON FIORI, MA OPERE DI BENE

Un amico ha proposto di fondare una borsa di studio intitolata alla santa memoria del Rev.mo P. Abate per il mantenimento di uno o più seminaristi poveri della Diocesi della Badia ed ha aperto la sottoscrizione versando L. 100.000 de proprio: vorranno gli amici seguire il suo nobile esempio, anche con un modesto obolo?



IN PACE!...